

Una famiglia nella storia. Shoah e riflessione in uno dei romanzi più belli dell'annata

Massimo Onofri, *Diario della settimana*, febbraio 2005

Non è forse opportuno cominciare una recensione con una citazione dai ringraziamenti finali: “il libro è dedicato alle mie due famiglie. Quella che mi ha generato e quella che ho formato. Tra di esse continuo a sentirmi un cardine incerto ma tenace.” Non è forse opportuno: ma mi pare che lo può essere per questo libro di Filippo Tuena, scrittore dal temperamento molto robusto, tra i più originali, incamminato su una via quasi solitaria (lungo cui potrebbe esserglisi accostata, per un tratto, la Mazzucco di *Lei così amata*, dedicato ad Annemarie Schwarzenbach, scrittrice, fotografa, archeologa, viaggiatrice, frequentatrice di casa Mann, negli stessi incendiati anni in cui si consuma il destino dei Reinach) e avvezzo alla frequentazione degli archivi e delle biblioteche. In effetti: questa straziante vicenda – quella d'una famiglia ebrea parigina ricca e coltissima, figlia d'una Europa elegante e spensierata sino alla sventatezza, che, nel giro di pochi decenni finisce risucchiata nell'abisso delle persecuzioni razziali e dei lager – non poteva essere raccontata, così come Tuena ha fatto, se non ci fosse stato, a innervarla, un sentimento molto privato (per inciso: “Sono sempre io, è la mia storia quella che vado a raccontare, non te ne accorgi?”), che ha nella famiglia, nella sua irriducibilità genetica e culturale, in quel patrimonio di memorie e moralità che per essa si tramandano, in quel concerto di speranze che si prolunga, con nuovi e impensabili accordi, verso chi, da noi discendente, ci sopravvivrà. Proprio tutto quello che andrà irrimediabilmente perduto nella vicenda dei Reinach, travolto e inghiottito da quella ruspa devastatrice che è la Storia. Tutto comincia quando il narratore approda al Musée Nissim de Camondo, una volta casa di Béatrice, poi coniugata a Léon Reinach, autore – lo sapremo in seguito – d'una *Sonata per violino e pianoforte*, stampata nel 1925 in pochissime copie. Sono le foto dei figli di Béatrice, Fanny e Bertrand, morti giovanissimi ad Auschwitz, a colpirlo: e far scattare la ricerca. Ma il punto cruciale è un altro: in che modo è scritto *Le variazioni Reinach*? Che libro è? Tuena lo gioca su un doppio tavolo: quello del presente inquisitivo, e non privo di rimorsi, del narratore; l'altro, invece, che coincide con la storia di una famiglia – e dell' Europa – che precipita verso la Shoah, non di rado risalendo all'indietro per i rami dell'albero genealogico. E v'assembla di tutto: intense foto, lettere, sogni, referti burocratici (persino ferroviari), un ritratto dipinto da Renoir, le citazioni di un famoso “filosofo ungherese” (Lukacs), una divagazione sull'ufficiale e filosofo Ernst Junger, impressionanti apparati filologici, e si potrebbe continuare. Il tutto vagliato all'uopo: per “il recupero della voce di un sommerso”. Ma c'è di più: dato che le variazioni valgono innanzitutto come originale soluzione formale. Si comincia con la perplessa e cauta prosodia dei punto e virgola, per arrivare a chiudere con tre pagine in cui il flusso della scrittura non conosce né punti né virgole. Tuena varia il suo tema, di base di base coi più diversi artifici ritmici, armonici, timbrici (in vista d'un fine che non è solo prosodico, ma metafisico), per uno dei libri indubabilmente più belli dell'annata.

